

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *Le questioni letterarie del prof. Trombone* — *Rispetto ai passeri* — *Per nozze*, Canto — *Corrispondenza* — *Ad A. Manzoni*, ascritto nella cittadinanza romana, Sonetto — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico*.

## CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE

*Racconto montanino di A. Bartolini*

(Cont. vedi i num. prec.)

« La mi par tanto grossa, che se venissero, non dico solamente il vostro vecchio sballone, ma anche tutti i cacciatori del mondo, non sarebbero buoni a capacitarmene. E vi dico chiaramente ch'io la ri-pongo nel sacco delle altre corbellerie, se però la c'entra, chè ormai gli è pieno fino alla bocca.

« Povero ragazzo! — riprese Giomo scotendo il capo — tu sei indietro un bel pezzo. Ma campa, e vedrai chi ha ragione.

« S'io campo tanto da diventar rimbambito, forse allora . . .

« Là, là, lasciamo andare questi discorsi — interruppe Beco — che a spremerli ben bene, danno poco sugo. Se dunque anche a mezza notte si rimettesse un poco, non si potrebbe fare una girata domattina?

« In primo luogo — riprese il cacciatore maestro — non ismetterà sicuro, perchè l'è preparata in modo, che la vuole alzare qualche ginocchio: e poi anche se smette, io dico che ormai per istanotte le lepri non vanno. Nondimeno, se vedete che fra qualche ora il tempo non

faccia altro, comparite qui un po' avanti giorno; si vedrà se sia cosa <sup>1</sup> di provarsi. Ma intanto a casa subito giovanotti, se volete fare una buona levata, perchè vegliare e levarsi presto è come voler mungere e callevare.

Data, e avuta la buona notte, i due giovani si avviarono verso l'uscio, e mentre la Menica teneva loro dietro col lume in mano « buona notte, Pierino — disse — e fatti un po' più omo; chè tu puzzi di ragazzo lontano un miglio.

« Si ch? — guardandola maliziosamente rispose quegli, che non poteva tener mai la lingua a freno, e voleva sempre esser l'ultimo a parlare — ma ci sono dei ragazzi vecchi, e dei vecchi ragazzi: buona notte, Menica — e uscirono.

Cadeva una neviattola minuta minuta, la quale avrebbe facilmente fatto credere che il tempo volesse mettersi al dolce, se non che l'aria era sempre fredda e quasi pungente, dal che gli esperti argomentavano, che quella sosta altro non era se non una preparazione a più abbandevolnevata. Quei giovani intanto vollero approfittare di quel frattempo per andare un altro poco a zonzo, seguendo per tornare a casa la via più lunga, la quale però li conduceva ad un altro mucchietto di case, ove abitava la ganza di Pierino, quella che in quei giorni era di settimana.

« Si passa dalla Fontanaccia? — domandò Beco.

« Passiamoci <sup>2</sup> — rispose il compagno — giacchè siamo in due: se fossi solo, non ci passerei per tutto l'oro del mondo.

« Solo ci passerei mal volentieri anch'io — soggiunse Beco — sebbene non ci abbia mai visto, e sentito nulla: ma ne raccontano tante, che . . .

« Io non ho bisogno che me le raccontino. Tu sai che le corbellerie mi fanno ridere, e alle fandonie di questi vecchi e di queste donnicce mi ci spappolo. Ma quando ho visto e sentito da me, è un altro par di maniche. Una Domenica sera ballavano alla Ropa — e intanto i due interlocutori si avviavano adagio adagio, e a qualche passo più considerevole del racconto si soffermavano — e io, quando fu mezza notte, me ne venni solo solo per andare a dormire, chè la mattina dopo per tempo dovevo rifinire certi lavori, chè c'era chi li aspettava. Quando fui in capo al Fossato a quella voltata, che si scorge la Fontanaccia, mi parve di vedere in quel pianello, che si trova prima di arrivarci, muoversi un non so che di scuro: mi pareva per l'appunto un uomo

<sup>1</sup> Non è cosa di mettersi in viaggio con questo tempo — Oggi non è cosa di andarlo a trovare — Sarà ella cosa di fare certi discorsi? ecc. — sono modi che si odono continuamente dalla bocca del nostro popolo.

<sup>2</sup> Poniamo spesso la particella *ci* per la *ti* non già per far dispetto ai grammatici, e molto meno per contraddire al valentissimo filologo Fauvani, ma solamente perchè il Popolo casentino l'usa più volentieri, e sto per dire in tutti i casi.

imbacuccato, che dal muro di sopra si accostasse alla proda di sotto, facesse un salto nel campo, poi come una molla risaltasse sulla strada, e tornasse al muro di sopra; e appena appoggiato ricominciasse la medesima storia. Benchè non ci fosse la luna, ch'ell'era ita sotto di poco, nondimeno era chiaro abbastanza, e vedevo anche la mi' ombra. In quell'ora, in quel posto s'io ti dicessi che camminavo libero, e senza sospetto sarei un bugiardo. Anzi quando veddi quell'ombra, sentii come un ribrezzo di freddo, e feci le carni di gallina <sup>1</sup>. Ma poi dubitai che potesse esser l'ombra di quei quercioli lunghi, che sono vicino al ciglio di sotto della strada, e che prima ch' i' arrivassi alla voltata, mi rimanevano di faccia al pianello. Mi feci coraggio e avanti. Appena fui dirimpetto alla fonte, sentii a mancina nel fosso sfoglieggiare. Dètti uno scossone, e mi sentii per la vita come quando ti buttassero nelle reni una mezzina d'acqua diacciata. Rattenni un momento il passo, e benchè i' fossi come intirizzito, voltai un poco il capo verso il borroncello, e in quel momento sento chiaro chiaro, come tu senti me, un mugolio, che veniva di quel fondo. Persi il lume degli occhi, il cappello pareva che non volesse più starmi in capo, mi s'ingrossò tutt' a un tratto il respiro, gli occhi volevano schizzarmi di testa, e tutta la forza si radunò nelle gambe. In un batter d'occhio aveva passato il fossetto; non badando dove mettessi i piedi, facevo certi salti fra quei sassi, che una lepre non c'è per niente, e senza ripigliar fiato arrivai alla porta di casa mia. Ma non fui mica buono a metter la chiave nel buco dell'uscio: m'appoggiai alla soglia, e dovetti aspettare un bel pezzo prima di riavere il respiro; e anche dopo ch' i' fui entrato in casa, il cuore mi batteva come a un leprino. La notte non potei chiuder occhio; il corpo mi si rivoltò sottosopra; stetti balordiccio parecchi giorni, e ci volle del buono e del bello prima ch'io ritornassi come prima » — Povero Pierino! nel tempo ch' e' si scansa da Scilla, picchia il capo in Cariddi.

Mentre egli terminava il suo pauroso racconto, i due amici passavano appunto innanzi alla Fontanaccia. Questi, senza volerlo, si strinsero così vicini l'uno all'altro, che si premevano vicendevolmente colla punta dell'omero, e senza avvedersene, affrettarono il passo. Mantenero per qualche minuto il silenzio, e dopo aver fatto un cento di passi, Beco prese a dire: « Fu un caso brutto. Ognuno ne' tuoi piedi avrebbe fatto lo stesso, anche quelli che fanno il bravo, e dicono di non crederci. Io mi son trovato a un caso solo, e mi è bastato per vedere che hanno ragione quelli, che credono alle paure. E avrei pagato un bicchiere del mio sangue, se vi si fosse trovato il Priore. Chi sa se avesse riso, e se dicesse ancora, che sono tutte ubbie, e frottole di nojaltri ignoranti.

<sup>1</sup> Far le carni di gallina, o la pelle d'oca, vale nel linguaggio del nostro popolo venire i bordoni.

La strada, ch' e' tenevano, li aveva condotti frattanto vicino a certe casipole poste e quasi incastrate in una piaggetta assai ripida, al cui piede scorreva un fosso strettissimo, il quale dall' altra parte era fiancheggiato da una piccola ripa erta anche più dell' opposta piaggia, per modo che una linea orizzontale lunga forse cinquanta metri sarebbe bastata a misurare la distanza fra quei casolari, e la costa di faccia. La viucola dopo aver serpeggiato per un piccolo tratto, metteva sulla strada principale, che guidava alla Chiesa, e ai luoghi più abitati della Parrocchia.

Non avrai già idea di fermarti? — disse Beco — perchè ormai de-  
v' esser tardi, e ricomincia a bufare <sup>1</sup> come Dio la manda.

« Non vo' far altro! — rispose il compagno, alzando le spalle — lascia fare a me; con un rispettino a modo e verso la mando a letto contenta come una pasqua: e colla sua solita sdolcinatura cantò:

A sentir la mia voce, io spero, o bella,  
lo spero ben che t' abbi a rallegrare:  
Mando invece di me la mia favella,  
Perchè gli è tardi, e mi convien passare.  
Non t' adirar perchè non son venuto,  
S' i' non posso venir, mando un saluto.  
S' i' non posso venir, mando un sospiro,  
Ti do la buona notte, e mi ritiro.  
S' i' non posso venir, ti mando il cuore,  
Addio, caro mio ben, serbami amore.  
S' i' non posso venir, ti mando l' alma,  
Addio, caro mio ben, riposa in calma.

« Oh questo è bello davvero! — esclamò Beco — non credo di averlo mai sentito; ma già dei rispetti tu n' hai la cava.

« Scommetterei — disse l' altro un po' inorgoglito — di cantare una notte intera, e sempre uno diverso dall' altro. Ma andiamo andiamo, chè ormai se ne porta a casa una buona groppata <sup>2</sup>. Raccontami intanto come l' andò, quando ti trovasti al caso della paura.

« L' andò che una mattina ne' primi di Settembre, mi venne il ghiribizzo di provarmi se trovavo una lepre. Partii solo solo di casa quasi un' ora e mezzo avanti giorno per fare una giratella di buon mattino, perchè dopo l' otto non si girava più dal caldo, chè il sole bruciava come di Luglio. La mattina nondimeno era scura e nebbiosa, e quando fui vicino alla Madonna di Belvedere, dovetti fermarmi per aspettare la prim' alba, giacchè non sapevo dove mettere i piedi, tanto era fitto an-

<sup>1</sup> Bufare è usitato nella provincia assai più che nevicare.

<sup>2</sup> Per i montagnuoli casentinesi groppata d' acqua o di neve è come un carico sostenuto dalla groppa.

cora il bujo. Mi mèssi a sedere sopra un sasso, e intanto accesi la pipa. Sarà stato un quarto d'ora appena, ch'io m'ero fermato, quando a caso volto gli occhi verso la strada, ch'ì avevo fatto, e veggio un chiarore lungo come una striscia. Mi rizzai, badai meglio, o conobbi tre o quattro torce, che venivano verso di me, ed erano lontane sei o sette tiri di stioppo. Mi vennero subito in mente tutti i racconti, che mi avevano fatto tanti e tanti, quando asserivano che in quel posto ci si vedeva. Un animo mi diceva di aspettare, e a buon conto di tener preparato lo stioppo. Un altro mi diceva che era meglio pigliar la scesa, e giù pei castagni andare a fermarmi al Vadarello. Come mi battesse il cuore non importa ch'io te lo dica: non avevo un pelo nella vita, che non mi si fosse rizzato. Mi voltai per insino addietro due volte, perchè avrei giurato di sentir le pedate di un'altra processione, che venisse dalla Madonna a incontrar quell'altra, e mi mettesse nel mezzo. Ora mi pareva che sotto mi tremasse il terreno; ora di avere i piedi sopra i carboni accesi; ora che qualcuno mi avesse preso per la vita, e mi scotesse fitto fitto. Mentre era fra il sì e il no, e stavo con quel martello, i lumi si erano sempre più avvicinati, e al chiarore che mandavano scòrsi quindici, venti, e forse più persone, che venivano in fila, e sentii chiaro e distinto il brontolio che facevano, come quando la misericordia porta via un morto. A ire, caro mio! gambe mie non è vergogna camminar quando bisogna. In quel bujo facevo salti a china, che s'io non ruppi il collo, fu un miracolo. Ma tu sai, chi fugge, fugge; e chi ha paura, vola. Ancora non si vedevano chiari i primi albori, che per la via di Massèto ero tornato a casa: stètti tutto il giorno mogio mogio, e per del tempo mi sentii il sangue rimescolato. Ma non ho mai detto nulla a nessuno; e se tu non mi raccontavi il caso della Fontanaccia, non avresti saputo neppure il mio. Tu, si può quasi dire, sentisti solamente, mai io viddi e sentii; e puoi credere se gli occhi e gli orecchi li avevo spalancati. E pensare che tanti e tanti, anche persone di giudizio, e che hanno letto i libri, chiamano queste cose ubbie, e scimunitaggini! Bisognerebbe esercisi ritrovati, prima di giudicare.

Durante questo racconto i due giovani erano giunti alla casa di Becco, e sulle tese dei loro cappelli la neve erasi già innalzata quasi due dita. Vedendo perciò che a ire a caccia la mattina seguente, non c'era da pensarci, si diedero la buona notte, e poco dopo ognuno era già a letto, chè la casa di Pierino era lontana appena un cento di metri.

(Cont.)

## LE QUESTIONI LETTERARIE DEL PROF. TROMBONE

*Dott. in lettere e Preside nel R. Liceo Monti*

*Cesena, Tip. Nazionale, 1872*

Fortunato Trombone è preside e professore del Liceo di Cesena. Egli ha ingegno e ottimi intendimenti; scrive l'italiano con certo garbo che oggi non è comune. Nel libro che ho sopra annunziato, ha tolto a trattare questioni di rilevata importanza: *l'origine, l'unità, la purità della lingua italiana e il metodo di studiarla: le scuole letterarie contemporanee: gli uffici dell'arte: il bello, il brutto, il sublime*. Molte cose utili e aggiustate egli ha dette, benchè non pellegrine nè ritrovate da lui. Accuratezza di osservazioni, dirittura di giudizio, schietto amore al bene, alla giustizia e alla libertà hai spesso da ammirare in quest'opera; e, quello che ancor più rileva, al dettato non manca vivacità e sapore italiano. Del qual pregio io porto opinione che, oggidì particolarmente, si debba tenere assai conto, massime se ragguagliasi questo con altri libri didattici, i quali sono tutt'altro che modelli di scrittura, riuscendo meglio a guastare che a forbire il gusto. Se questo lavoro fosse venuto in luce parecchi anni fa, molta lode e reputazione io son certo che avrebbe procacciato all'autore. Ma ora, dopo i progressi fatti nella Germania e cominciati anche in Italia in opera di filologia, di linguistica e di critica: dopo le investigazioni di dotti stranieri, quali sono il Renouard, il Foucks, il Blanc e, per tacere di altri, di Federico Diez che può dirsi il Bopp delle lingue romane, noi siamo divenuti, è forza pur confessarlo, di assai difficile contentatura. Sì che certe quistioni o e' conviene metterle da banda, o andare al fondo e sviscerarle. Ci ha argomenti letterari, in cui ci vuole ben altro per dar di becco, e a chi non è addentro negli studii filologici è impossibile dirne parola che soddisfaccia. Se la trattazione di cosiffatte materie non presenta una certa novità o un nuovo aspetto, non fosse altro, almeno per miglior ordine di distribuzione, per maggiore svolgimento, per giudiziosa applicazione o anche per vivacità di forma, ti fa sbadigliare e porre il libro da canto. In un'opera che non si è avuto il tempo e l'agio di meditar bene, assai rado è che ti abbatta in idee certe e determinate, in principii stabili e criterii sicuri; per contrario ti avviene spesso in incertezze e contraddizioni; le quali è assai difficile schivare, quando manca la guida della scienza, ch'è come il filo d'Arianna nel laberinto delle intricate questioni. Guardi il cielo ch'io voglia giudicar con tanta severità il libro del professor Trombone: il quale per alcuni rispetti è da tenere in conto di assai utile. Ma il grave carico dell'inseguamento in Italia non porge a tutti, mi pare, tanto di comodità e di tempo che possano consacrarsi a studii forti e profondi, e gli svariati uffici a cui con zelo attende l'egregio professore, non gli hanno consentito di svolgere gli argomenti a cui ha posto mano, con quell'ampiezza e profondità che avremmo potuto aspettarci dal suo ingegno.

All'A. è piaciuto far note le osservazioni proprie e sporre le opinioni de' più reputati scrittori in alcune questioni letterarie. Il disegno egli s'è ingegnato di ben colorire; ma non sempre a' lodevoli intendimenti par che corrispondano gli effetti. Alcune cose le tocca solo di sfuggita; inutili e oziose mi sembrano certe altre dopo tutto quello che n'è stato detto da solenni filosofi, e parecchie ancora m'è avviso che non siano ben determinate e svolte.

Intorno alla origine della lingua italiana l'autore, dopo di aver allegate le dottrine che sono più generalmente seguite, piglia a dimostrare che la nostra favella trae la sua origine dalla lingua latina, non quale è scritta ne' classici, ma quale la parlava il popolo (*lingua rustica*), cioè un volgare che si andò mano mano ampliando e modificando. Questa opinione, mantenuta e difesa da uomini dottissimi, mi par

vera e conforme a' risultamenti della scienza del linguaggio; <sup>1</sup> ma assai più utile ancora sarebbe stata l'opera dell'A., se si fosse altresì allargato intorno alle cause interne ed esterne che operarono efficacemente su quel dialetto, e lo rimutarono per modo da pigliar le forme e gli atteggiamenti che ha al presente la nostra lingua <sup>2</sup>. La investigazione di queste cause non è da credere oziosa e poco utile, poichè discoprendoci la genesi e le vicende della nostra favella, ne rivela eziandio la intima natura. Su questo argomento della lingua alcuni punti che avrebbero avuto mestieri di più ampio svolgimento, appena sono toccati, come sembrami esser quelli, dove l'A. afferma che la parte fonica della nostra lingua rimase migliore là dove era la sua vera patria; e che la favella italiana, come le altre neolatine, appartiene al ceppo de' linguaggi indoeuropei. Nella presente condizione degli studi filologici a chi di queste cose non entra a discorrer con larghezza, è assai difficile che riesca trattar convenientemente del linguaggio.

Ci dà inoltre l'A. un bel trattato di ortoepia, della quale vuolsi pigliar grandissima cura, perchè viene, come egli dice, *stranamente guasta dalla pronunzia del dialetto*, e quelli che trattano di lingua, se ne spacciano con pochissime regole senza ordine, incerte e spesso anche arbitrarie. Fa bene adunque a diffondersi in essa alquanto largamente, ma chi vorrà credere che ciò sia bastevole da esserne contenti, senza toccar più che tanto de' suoni e delle loro trasformazioni, in cui apparisce la vita e le varie vicende de' linguaggi?

Nè rispetto alla critica storica delle nostre lettere mi pare che l'A. dia sempre nel segno. « Tutti i secoli della nostra letteratura, egli dice, ( pag. 101 ) hanno delle qualità generali e comuni che ci permettono di assegnar loro un carattere *preciso e ben definito*. Considerati in queste generalità essi ci si presentano spiccati come quegli edifizii maestosi i quali, ad una certa distanza, disegnano i loro contorni nello spazio in modo che si possono abbracciare con un solo sguardo ». Questo, o io m'inganno, non è punto vero; imperocchè in uno stesso secolo le lettere possono pigliare, e spesso han pigliato veramente forme e atteggiamenti diversi. Ma la letteratura, osserva l'A., rappresenta la vita della nazione. Appunto per questo, io rispondo, in essa si riflettono i varii modi, in cui quella si atteggia e si muta in un medesimo periodo di tempo, o, per dirla con Dante, i vari *passi che faccia il secol per sue vie*. Per fermo, nello stesso Trecento quanta differenza dalla letteratura di Dante a quella di Boccaccio? e nel Quattrocento, in cui vedesi reagire l'arte pagana contro la cristiana, e l'arte popolare contro l'aristocratica, quanto divario non è da Lorenzo de' Medici al Savonarola e al Benivieni, dal Pulci al Poliziano? e nel Cinquecento e nel Seicento quanto intervallo non corre tra la prima e la seconda metà dell'uno e dell'altro secolo? Premesse le quali cose, io non so intendere in qual modo nella storia delle nostre lettere si distinguano due periodi, il primo da Federico II sino a Napoleone I, e il secondo da Napoleone in poi. ( pag. 104 ). « Fra gli scrittori del Quattrocento, prosiegue il Trombone, io non trovo prosatore che possa additarsi come modello di vero stile italiano. » E Leonardo da Vinci, Leon Battista Alberti, Matteo Palmieri, ch'egli stesso leva a cielo, non appartengono al Quattrocento? Discorrendo altrove degli scrittori contemporanei, annovera tra *gli studiosissimi della lingua* il Cantù e l'Audisio. Hanno certamente i loro pregi questi scrittori, e niuno ci ha del sicuro che meglio di me sia disposto a riconoscerli ed averli in istima. Ma da questo al dire che sono *studiosissimi della nostra lingua* ci corre assai. Riconosce infine l'A. due scuole presentemente in Italia, la *clericale* e la *ga-*

<sup>1</sup> V. il Fuchs nell'opera intitolata: Delle lingue romane nelle loro relazioni col latino.

<sup>2</sup> V. nel num. 3 e 4 del N. Istitutore An. IV. l'articolo di A. Linguisti: Su' varii periodi della lingua latina, e sulle cause della trasformazione di essa nelle lingue romane e particolarmente nella italiana moderna.

104  
*ribaldina*, e belle e acute osservazioni fa intorno ad esse; ma, a dirla schietta, non mi entra, che queste due fazioni possano dar nome a due scuole di letteratura; mentre i caratteri che loro attribuisce l'A., sono gli stessi caratteri de' classicisti e dei romantici esagerati. Se si ha da ammettere una scuola *clericale* e una scuola *gari-baldina*, non ci è ragione, perchè non si debba riconoscere ancora una scuola *moderata*, una scuola *internazionale*, ed anche, se a Dio piace, un'altra *permanente*, e via.

Nè mi paiono da accettar tutte le dottrine estetiche, esposte e difese dall'Autore « Il bello, egli dice, ( pag. 209 ) è l'armonia di una forma esteriore sensibile, ossia di un vero, con il tipo fantastico ». In prima mi è forza confessare, che non intendo quelle parole: *di una forma esteriore sensibile, ossia di un vero*. Che forse il vero è una *forma esteriore sensibile*? Che cosa poi è quel tipo fantastico di cui parla l'A.? È l'ideale, egli risponde. ( pag. 210 ) E dov'è questo ideale? — È in noi ( *ibid* ) — No, è in Dio. ( pag. 211 e 220 ) Ma se è in Dio, come è fantastico? E se è fantastico, come è assoluto, infinito, immutabile? Se è fantastico, come è un *concepimento della ragione, e perciò solo riducibile a scienza?* ( pag. 213 ) Fra il bello e il sublime, secondo avvisa il Trombone, ( pag. 226 ) non è un fondamento comune: il bello parla alla fantasia, il sublime all'intelletto. Ma se il bello parla alla fantasia, come è *concepimento della ragione?* E se il sublime parla all'intelletto, come entra nell'arte ch'è opera della fantasia? Da dottrine di tal fatta non è maraviglia che l'A. ne trasse, come era da pensare, non essere il fine dell'arte altro che l'insegnamento del vero. « L'arte, egli afferma, non poteva e non doveva certamente rimanersi contenta al semplice culto del bello. Le bisognava una meta più nobile e ben presto per essa il bello divenne mezzo per condurre al buono e al vero ». L'arte adunque, così considerata, ha ragione di mezzo; ed io farei torto al sicuro giudizio ed all'acuto ingegno dell'A., se m'indugiassi a dimostrare, quali conseguenze derivino da questi principii, e quanto l'arte ne scapiti di dignità.

Ma veniamo ad altro. La legge che dee governare la lingua, secondo il Trombone, è la ragione. « Ci vuol logica, egli dice ( pag. 69 ) e come tutte le scienze si giovano assai più del raziocinio che dell'autorità, così dev'essere della lingua. Una parola che io ragionando, con solidi argomenti, dimostro essere da ripudiarsi, mal si vorrà sostenere con l'autorità del Cesari, del Bartoli e del Segneri; e se invece riesco a dimostrare accettabile una voce, la si dovrebbe usare anche quando non abbia per sè l'autorità conosciuta di qualche autore di grido ». Questa opinione, Professore mio, se ho a dirvela schietta, mi sembra falsa e pericolosa. Le lingue sono le manifestazioni più sincere dell'indole dei popoli; in esse si specchia fedelmente il loro modo di sentire, d'immaginare e di pensare, in somma la loro morale fisionomia; e, secondo che i popoli variamente si atteggiano e si rimutano per la diversa ragione de'tempi e de' luoghi, anche le lingue si cambiano e si trasformano. Esse sono fatti, e il loro studio consiste unicamente nella osservazione di essi fatti. Di questa o quella forma di parole non ci ha altra ragione dall'uso in fuori, il quale è pure un fatto, e apprendsì con l'osservazione. Onde il metodo di studiarle è quello stesso che adoperasi nelle scienze naturali, cioè *storico e comparativo*. Per tal modo, indagando la vita delle lingue nelle varie trasformazioni cui andarono soggette e le leggi che ne governarono il movimento, e raffrontando fra loro i linguaggi nati dal medesimo ceppo, se ne conosce meglio la intima essenza e natura. Se gl'idiomi fossero opera di umano ragionamento, non vi sarebbe tanta varietà fra loro, nè soggiacerebbero a tante mutazioni. Se ogni voce, ogni vocabolo si dovesse recare a giusta norma di ragione, e tutto si dovesse in fatto di lingua misurar puntualmente colle seste; a moltissimi modi, voci e costrutti si dovrebbe dare il bando che sono assai efficaci, e molte volte significano più che non dicono, come i colpi fieri e gli scorci in pittura. La nostra lingua particolarmente ne ha molti e bellissimi, chi avesse agio da notarli tutti,



perchè danno al dire una cotal nobiltà, disinvoltura e franchezza. Or questi è impossibile raggiustarli per appunto a' principii della ragione. Come potreste, per darne un esempio, ricercar la ragione metafisica de' modi che seguono: *Ferir torneamenti — Ferir colpi — Correre il palio — Correre una cosa per trattarne alla sfuggita — Correre una città per darle il guasto?* Molti altri esempi avrei a mano che ribadirebbero il chiodo, ma li ometto per amore di brevità. Mi si consenta solo di aggiungervi un altro che ora mi dà innanzi alla mente, e che parmi faccia a proposito. È *meriggio* nel significato di *ombra*. *Merigiando un vecchio al meriggio di un albero*. Fav. Esop. Che diavolo! direbbe qui la nostra ragione, il meriggio è la sferza del sole, ed il medesimo è anche l'ombra? Appunto: *sic voluere priores*. E chi fosse bene impraticchito della proprietà della lingua, vedrebbe quando così e quando così fosse da intendere. Quante parole, al contrario, quanti modi forestieri la ragione non potrebbe menar buoni, e licenziarci ad usarli senza scrupoli? E per verità, se un modo, una forma è consentanea alla ragione in una lingua, non so vedere, perchè non debba essere ancora in un'altra. E perchè veggiate voi stesso che questa non è una dottrina nuova, non vi sia grave rileggere questo luogo di Quintiliano: *Non enim, cum primum fingerentur homines, analogia demissa coelo formam loquendi dedit, sed inventa est, postquam loquebantur, et notatum in sermone, quid quomodo caderet. Itaque non RATIONE nititur, sed EXEMPLO, nec lex est loquendi, sed observatio, ut ipsam analogiam nulla res alia fecerit quam CONSUETUDO*. Nella bisogna adunque della lingua non la metafisica, ma l'uso è il maestro; *quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi*. Ottimo è il ragionamento, ma qui solo non basta, anzi ci menerebbe fuori di strada. In quanti scerpelloni, invero, non sono incorsi alcuni critici, quando, nell'emendare i luoghi guasti de' classici, affidandosi più al ragionamento che alla pratica della lingua e alla osservazione accurata de' codici, si sono sbizzarriti a loro posta, e han creduto fallo quello ch'era proprio uso legittimo di parlare?

Al Trombone è piaciuto eziandio richiamare in vita la quistione intorno alla unità della lingua, e del miglior animo è entrato nella famosa disputa. Alla quale dopo le opere pubblicate nel Cinquecento dal Varchi, dal Castelvetro, dal Muzio, dal Tolomei, dal Caro e da tanti altri di simile stampa; dopo tutto quello che se n'è scritto e pubblicato a' tempi nostri, potrebbe veramente accadere ciò che Romolo Bertini disse del Cristo di Madonna Masa:

*Che tanto andava in mostra fuor di casa,  
Che alfine venne a noia alle persone.*

Esposte le varie opinioni intorno a questo proposito, prende innanzi tutto a combattere quella del Fanfani, del Settembrini e di altri che riconoscono una lingua comune in Italia.

Molte e sodissime sono le ragioni allegate da costoro, e parecchie di esse io ho poste in luce in un opuscolo pubblicato in Bologna; delle quali mi pare che due massimamente abbiano un'importanza grande. La prima è che veramente ci ha presso di noi una lingua adoperata da scrittori appartenenti a tutte le province della penisola, parlata da tutti gli uomini colti d'Italia e, quel che più rileva, intesa da tutti i nostri volghi, benchè questi non sappiano usarla parlando. Al Trombone non garba questo argomento. Non è da porre in dubbio, egli dice, che le moltitudini di qualunque provincia di Italia intendano chi parla l'italiano. *Se noi prendiamo (sono parole dell'A.) un sacerdote, nato in Susa, educato in Susa, e che abbia tutti i suoi studii compilati senza uscir del circondario nativo, e lo mandiamo a predicare a Girgenti, certamente egli sarà capito da tutti coloro che hanno una mediocre istruzione; ma ciò avviene, perchè abbiamo un complesso di voci generalmente intese dall'un capo all'altro della penisola*. Adagio, mio caro professore: non mi sembra cotesto un ragionamento da par vostro. Se fosse così, tutti gl'Italiani dovrebbero intendere chi parla lo spagnuolo

e il francese, perchè molte, anzi moltissime sono le parole che di quelle lingue essi possono intendere. Quando il popolo sente un oratore e l'intende, non coglie soltanto il significato di una cotale o cotal altra parola. ma ne riceve nella mente e nell'animo le idee, gli affetti e i sentimenti; al che non basta l'intendimento di un *complesso di parole*, ma è necessario altresì capire la lingua e averne, per dir così, il senso nativo. Sia pure, ripiglia l'egregio professore: chi parla l'italiano, è inteso, ma non è *generalmente approvato*. « Ho ammesso, egli dice, ( pag. 54 ) che in Italia abbiamo un complesso di voci generalmente intese, ma nego che questo complesso di voci sia generalmente approvato ». Ma chi ha questa balia di giudicare e di approvare? — I Fiorentini. — Benissimo, ma quali? quelli che sanno la lingua nazionale e hanno studiato ne' nostri classici? ovvero quelli che parlano il linguaggio delle ciance? Se i primi, siamo d'accordo; imperocchè per questi è norma di giudicare la lingua italiana, ovvero il dialetto fiorentino, ma riorbitato e ampliato per opera degli scrittori: e però divenuto linguaggio nazionale; se i secondi, non parmi che sieno giudici competenti; giacchè essi stessi non sono, nè possono essere approvati, massime quando vi dicono, per atto di esempio, *frisore* in luogo di *barbiere*, e *sortire* invece di *uscire*, *grolia*, *grillanda*, *lipera* e molte altre sconcezze e smozzicature di voci che mai diavolerie più scorrette e scempie.

(Cont.)

F. Linguisti

## RISPETTATE I PASSERI!

Tam bellum mihi passerem abstulistis!

Oh factum male! oh miselle passer!

C. V. Catullus

Se incomincio con un testo latino, non ve ne sgomentate. Ve l'ho messo, perchè m'è caduto in pensiero; del resto non ha proprio nulla che vedere coll'argomento, che è tutto popolare e serio, ma serio assai. L'ho con quei contadini che mille insidie tendono agli uccellini, massime ai passeri; l'ho con quei monelli e scolari che, maestri in monelleria, nella primavera salano spesso la scuola per andar gironi pei boschi e pei campi ad appostare le nidiatte, strapparne gl'implumi uccellini per farli poi morire di fame e stenti fra le loro barbarissime mani. Ma non è dal lato tenero che si vogliono ridurre a ragione costoro, sì bene prenderli dalla parte del proprio vantaggio. Carte in tavola, e vediamo a conti fatti.

Non è chi ignori i danni immensi che arreca alle piante, al grano, alla vite, alle civaje, l'esercito infinito degli insetti nocivi che ai tepori della primavera sbucano brulicando di sotterra e, parte strisciando e parte volando, assaltano le tenere foglioline e i fiori appena sbocciati e con incredibile voracità consumano in poche settimane l'entrata di uno ed anche di più aghi! Noi vedemmo in questi anni le cavallette, a reggimenti volanti di miriadi da oscurare il sole, gettarsi in questa e quella provincia italiana e in men d'un'ora rapire il pane d'un anno a centinaia di famiglie. Allora i proprietari, i contadini a mettersi le mani nei capelli e a battersi i fianchi e a proporre premi e a cercar mezzi di far guerra allo sciame distruttore. Ma che! non son bajonette, non sono fucili ad ago, non sono spade, non sono premi, non sono mezzi contro la terribile invasione; questi nemici vostri si ridono di voi: scacciatene mille e diecimila altri verranno a riat-

taccare freschi freschi battaglia. Ci ha farfalle che depongono 80, fin 100, fin 300 uova; lo scarafaggio dei prati circa 1000; un pidocchio d'erta da 15 a 30 mila e un altro alla quinta generazione conta una parentela di 60 milioni di individui! O vedete quale tremenda sfida e minaccia! Il verno e tutti gli altri casi ne distruggano pure i tre quarti; l'esercito l'anno venturo sarà sempre per lo meno triplicato. O chi ce ne libera?... Chi? Ecco là su quel tetto que' cari piccini che colla loro pispilloria m'hanno invitato a schiccherare quest'articoletto in loro difesa. Sì, que' piccoli passerini sono i nostri benefattori, i soli che liberare ci possano dal flagello dei bruchi, delle cavallette, degli scarafaggi ecc. Una coppia di passeri, quando han il nido, fan la festa a 3000 bruchi o insetti ed a 500 melolonte per settimana. Migliaia di farfalle, migliaia di larve, peste d'alberi fruttiferi e legumi, passano nel loro ventriglio. Sui mercati di Londra fu un tempo che non si vedeva più un cavolo: dai bruchi e moscherini non si poteva più salvare erbaggio. Che era? Avevano distrutto quasi tutti i passeri con una caccia spietata. Allora finalmente si conobbe la necessità di rispettare questi benefattori.

Non solo pei passeri, ma anche per tutti gli altri uccelli chiedovi giustizia. Tutti fan bene, tutti. Vedete il cuculo, che con quell'aria da gaglioffo, non sembra essere da natura stato fatto buono a null'altro che a ripetere su per le piante il suo stupido: *cucù cucù!* Eppure egli ogni dì uccide fino a 200 bruchi. Gli stessi uccelli notturni che bene non fanno? Il gufo, per esempio, è un gatto colle ali e non c'è topo che nelle tenebre gli sfugga. Quand'ha il nido, ne abbisogna d'una diecina ogni notte, e se li sa proccacciare assai bene.

Qui intoppo in un'obbiezione. I contadini se potessero citare innanzi ai tribunali i passeri e complici (come si narra facessero delle pulci un dì le donne!) li accuserebbero di divorare i loro grani, le sementi ecc.

Un dottissimo tedesco, il dottor Carlo Ruzs risponde: *Tutti gli uccelli cantori, anche i granivori, nutriscono i loro piccini solo di insetti, ed essi stessi nella stagione calda se ne fanno pascolo esclusivo*<sup>1</sup>. È questo chiaro? Ma il signor Ruzs continua: « Già nel 1862 io avevo indirizzata preghiera a tutti i ben pensanti amici della natura e degli animali, affinchè si opponesse qualche riparo alla grande distruzione di uccelli che si fa in Italia. « Ma il Governo italiano non si sente abbastanza forte di proibire la caccia degli uccelli, la quale è colà mezzo di vitto e guadagno per una gran parte della popolazione ». — Qui c'è una bugia e un tiro: quella è nelle ultime parole, questo è contro il Governo e se la peschi lui. Ma concesso ancora che il costui forte non sia che nel crear tasse, il popolo deve mostrar senno e provvedere seriamente a' fatti suoi, non aspettare che altro piova dall'alto che *croci* d'ogni fatta.

Rispettate i passeri! rispettate gli uccelli! — Sorgano per questo società nelle stesse scuole fra scolari. Qualche Comune ha già dato il buon esempio. Si pongano premi per chi di più nidi può assicurare la riuscita. Si puniscano i monelli che vi portano offesa. Con ogni modo proteggete gli uccellini; e Dio vi benedirà — coll'abbondanza.

**P. Fornari**

<sup>1</sup> *Neues Jugend — Album*, Neu-Ruppin, 1869, aprile.

## PER LE NOZZE

DI GIUSEPPE CENTOLA CON ELISABETTA SINISCALCHI

Innanzi all' ara dove Iddio sorride  
 Al vincolo d' amore  
 Che core annoda a core,  
 Suoni il mio canto, o giovinetti sposi.  
 Allor che sull' italice contrade  
 La notte del servaggio alta incombea,  
 Inauspicata eran le nozze; e il vate  
 A cui nel cor fremea  
 L' antico orgoglio e la magnanim' ira,  
 Fiorir sdegnava il talamo e la culla;  
 E fra' tripudi e fra le danze ei solo  
 Alla novella sposa  
 Volgea parole d' infinito duolo:  
 In età luttuosa  
 L' infelice famiglia all' infelice  
 Tua patria accrescerai,  
 E miseri o codardi i figli avrai <sup>1</sup>.

Ma poi che Italia da' suoi ceppi sciolta  
 Delle genti al convito  
 Sorella primogenita si assise,  
 Esulta il core del poeta al rito  
 Che due cuori congiunge a piè d' un' ara,  
 Ed inneggia all' amor che al patrio suolo  
 Una prole magnanima prepara.  
 Nembi di fiori or l' itale fanciulle  
 Spargano a te, novella itala sposa,  
 Che movi desiosa,  
 Candida qual colomba dal natio  
 Odoroso boschetto appena uscita,  
 Ad infiorar la vita  
 Al gentil che in amore a te s' unio.  
 O giovinetta, sul cammin novello  
 Un fido amor ti trae. Quante infelici  
 Severo imperio di parenti avari  
 Vittime addusse ad abborriti nodi;  
 E innanzi degli altari  
 Avean sul volto impresso un inquieto  
 Triste presagio d' avvenir non lieto!  
 Misere! e senz' amore a lor la vita  
 Parve landa deserta inaridita.  
 Te lieta, avventurata!

<sup>1</sup> Si allude al canto di G. Leopardi: *Nelle nozze della sorella Paolina*.

Chi fra le sacre tede  
 A piè dell' ara pronuba infiorata  
 Ti giura eterna fede,  
 Primo occupò con amorosa immago  
 La tua pudica mente  
 Ne' vaghi sogni dell' età fiorente;  
 Primo destò nel tuo virgineo petto  
 Il verecondo affetto,  
 Ch' indi esala sì puro ed illibato,  
 Come d' un fiore in quiete ombre celato.

Ma di segreta stilla  
 Tu bagni la pupilla,  
 E chini il volto al suol! Forse sospiri  
 Alla dolcezza de' materni amplessi  
 A cui ti toglie Amore? E non è questo  
 Il vagheggiato di, che al tuo desio  
 A' voti del tuo core arride Iddio?  
 Cinge le vaghe anella  
 Delle tue chiome invidiata e bella  
 La nuzial ghirlanda. O giovinetta,  
 Benedici alle nuove auree catene  
 Che a te compose Imene.  
 Infinita d' Amore  
 È l' arcana virtude. Ei del dolore,  
 Cui le stirpi mortali addisse il fato,  
 Interrompe la legge; in mezzo a' nembi,  
 Fra le umane tempeste  
 Ei com' iride splende, e tutto veste  
 De' suoi lieti colori e cielo e terra.  
 Amore a' primi sposi,  
 Cui da' recessi ombrosi  
 Dell' Edenne bandì l' ira divina,  
 I tramiti infiorò del nuovo esiglio:  
 Oh fin che arride Amore,  
 L' uno all' altra dicea, parrà che un' aura  
 Di quell' alme fraganze ancor mi spira  
 Infra gl' ispidi dumi. Avventurosa!  
 Di questa voluttà berrai la piena,  
 E fia che il tuo pensiero eco diventi  
 Del pensier del tuo sposo, e ne' concordi  
 Affetti i vostri cuori,  
 Ne' gaudi e ne' dolori  
 Parranno arpe temprate a un modo solo.

Già dall' azzurro velo  
 Onde si abbellà il cielo,  
 Qual dal talamo sposa, Espero appare;  
 Ne' nuovi lari, dove Imen t' adduce,

Entra, o gentil donzella, ed amorosa  
 Reca le grazie dell' ingenuo viso,  
 Reca il profumo de' costumi eletti,  
 E de' gentili affetti;  
 E fia che teco insieme  
 D' un più lieto avvenir v' entri la speme.  
 Rifiorirà la vita al generoso <sup>1</sup>  
 Da lungo morbo combattuto, affranto,  
 Cui solo è grave i dì vivere inerte,  
 Or che s' innova il secolo operoso.  
 A' liberi consigli ove lo chiama  
 Amor di patria, e' tornerà solerte  
 E coll' ardor d' un' anima sicura  
 Che vede e vuol dirittamente ed ama;  
 Di belle lodi adorno  
 Ei nella tarda età, lieta corona  
 Vedrà de' figli i figli a sè d' intorno,  
 E lor d' alte virtù sublime scola  
 Sarà l' esempio suo, la sua parola.

**A. Linguiti**

---

## Corrispondenza

S. Arsenio, 1.º Agosto 1872.

*Illustrissimo Direttore,*

La traslocazione del Sig. Scarola ha recato gran dispiacere in tutti gl' Insegnanti dei due Circondarii già affidati alla sua ispezione. E ben a ragione: avvegna che egli tra per le soavi maniere, ond' era adornato, e pel modo onde adempiva i doveri del suo ufficio, in brev' ora si rese a tutti carissimo. E nojaltri nel ricevere la sua lettera, nella quale con tanto affetto ci diceva addio, avemmo a provare quanto sappia amaro al cuore il separarsi da una persona caramente diletta.

Ma come in ogni tempesta vi ha un arcobaleno, così in ogni dolore si mette un raggio di conforto. Allo Scarola è succeduto il prof. A. Gazzoni, che io mi reco a gran fortuna e onore di essere stato tra i primi maestri a conoscerlo.

Nelle cose dell' istruzione egli sa molto avanti, e di propagarla e farla fiorire al possibile si porge acceso del più vivo zelo ed amore. Di che ha dato bellissime pruove nel Circondario di Taranto, donde a noi è venuto; e quel Sotto Prefetto ha avuto a lodarsi delle solerti cure onde ha dato incremento colà all' istruzione; sicchè non ha mancato di rilasciar-gliene un lusinghiero attestato. Quel che poi è maggiormente da commendare nel Gazzoni è, ch' egli vuole che la scuola fosse suolo dove il maestro facesse venir su non solo i fiori dell' istruzione, ma eziandio sani frutti d' educazione morale e religiosa. Anzi questa, egli pensa, ed io sono d' accordo con lui, essere quattro cotanti più importante dell' istruzione; conciossiachè più che di uomini istruiti, d' uomini educati fa mestieri all' Italia; la quale solo nell' educazione può trovare la medicina atta a guarire moltissime sue piaghe. *L' Italia e fatta, ma gl' Italiani non son fatti ancora*, scrisse il d' Azeglio nei suoi preziosi ricordi: e non si faranno, dico io, finchè nel lavacro di una sana educazione non si saranno rigenerati.

<sup>1</sup> Il Cav. Centola, padre dello sposo.

Ora tornando a Cam, come diceva quel predicatore; dico che ottimi sono i mezzi che il Gazzoni addita agl' Insegnanti per ben educare i loro allievi; ottimo è pure il metodo che vorrebbe usato; siccome quello che si appoggia *sul fondamento che natura pone* e che fornisce non un sapere a pompa, aereo, vaporoso, ma pratico ed attinente ai bisogni della vita, giusta quella sì nota sentenza, *Non scholae, sed vitae discendum*.

Dei pregi del Gazzoni dovrei dire dieci altri cotanti di quelli che finora ho toccati; ma nol fo perchè temo di offendere la sua modestia. Non voglio però lasciare dall' un de' lati lo assicurare che, l' istruzione e l' educazione, mercè l' opera sollecita ed energica del novello Ispettore, del sicuro si avranno grandemente a vantaggiare nei due Circondarii a lui affidati, e raddoppieranno di frutti. Della sua venuta pertanto tra noi, vadano lieti tutti gl' Insegnanti, e facciangli le più liete ed oneste accoglienze. Sappiano essi che il Gazzoni è stato ancor lui maestro, ed ha provato perciò come sia vero quell' antico detto: *Quos Jupiter odit ad pueros damnat*. Per nojaltri a *Dio spiacenti ed ai nemici sui*, egli ha un cuore di padre, e ci ama e ci vuol bene davvero. E nelle occorrenze e nei bisogni chiunque avrà ricorso a lui, sia certo di trovare in esso non una incipigliata e burbera Autorità, ma un amico affettuoso e pronto a mettere tutta l' opera sua per giovarlo e proteggerlo secondo il potere.

Ho letto, o Professore, la bibliografia da voi fatta sul *Democritus rideus*. Mi ha toccato proprio l' ugola, tanto è ghiotta. Intorno a cotesto bellumore di *Democritus* anche a me saltò il grillo di scrivere qualche cosa, ed avevo già fatto un articoletto da pubblicarlo sul *Nuovo Istitutore*: ma ora sarebbe un frutto fuor di stagione.

Ma mi avveggo ormai che sono giunto in parte dove mi conviene *calar le vele e raccoglièr le sarte*.

Termino pertanto la chiacchierata col congratularmi vivissimamente con voi della splendida e meritata onorificenza di cavaliere, di cui siete stato testè insignito, e col pregarvi di conservare la vostra cara benevolenza all'

*Obb.º e Dev.º vostro*

**Ant. Pessolano**

---

## AD A. MANZONI

ascritto nella cittadinanza romana

---

### SONETTO

Se della greca gentilezza erede  
 Roma l' ale educò del tuo pensiero;  
 Se Roma, dell' Italia augusta sede,  
 D' amor t' accese generoso altero;  
 Se a te fra' dolci amplessi della Fede  
 Da' sette colli lampeggiò quel Vero  
 Cui l' umana ragion per sè non vede,  
 E che sol della vita apre il mistero;  
 E se fede e ragione amicamente,  
 Come due faci in unica fiammella,  
 O vate, si sposâr nella tua mente,  
 Ben l' eterna Cittade or suo ti noma,  
 E tutta Italia a te plaude, e t' appella  
 Poeta e cittadin degno di Roma.

**Prof. A. Linguiti**

## Annunzi bibliografici

*Gli ammaestramenti e gli esempi di Plutarco, raccolti e ordinati pei giovanetti dal professore Silvio Pacini* — Firenze, Editore Felice Paggi, 72. L. 1, 80.

Dirò cou le parole stesse del ch. prof. Pacini lo scopo, che si propose pubblicando questo libro, e il modo tenuto nel compilarlo. « Questi ammaestramenti ed esempi di Plutarco io non gli ho raccolti dall' originale greco, ma dalla traduzione che delle vite e degli opuscoli morali di quel grande ed onestissimo scrittore fece Marcello Adriani il giovane; traduzione che tutti lodano ad una voce per la bella maniera dello scrivere, pura, propria, franca, vezzosa e veramente toscana. Così facendo ho inteso di conseguire due fini; di comporre per i giovanetti un libro che contenesse ammaestramenti di sana morale per la condotta della vita, che fosse nel tempo medesimo un modello di scrivere corretto. Per i precetti non si potrebbe forse attingere a fonte più puro di Plutarco, il quale colla sapienza, colla bontà meravigliosa dell' animo e sopra tutto col buon senso potè vedere così diritto nella via del bene, che pare impossibile in uno educato nelle dottrine del paganesimo. E poi quest' insegnamenti confortati dall' autorità di così bel nome, opereranno di certo con maggiore efficacia nell' animo dei giovani lettori.

Quanto allo scrivere, l' Adriani ci fa sicuri. Ma a questo proposito bisogna che avverta come spesso, per la necessità di ricomporre le membra sparte, non ho potuto attenermi fedelmente al mio traduttore, e qua e là ho dovuto aggiungere o levare: e le aggiunte, quando m'è capitato bene, io le ho prese da altri scrittori, ma sempre antichi, come Platone, Cicerone, Seneca, Valerio Massimo ed altri, secondo i casi ».

È una specie d' Antologia. come facilmente vede il lettore, che si raccomanda moltissimo per l' italianità schietta del dettato e più per la bontà degli ammaestramenti, che contiene.

*L' obbligo e la gratuità dell' educazione elementare in Italia — Relazione letta all' associazione unitaria meridionale* — Napoli 1872.

Con senno e maturità di studii è discussa la questione di rendere obbligatoria l' istruzione e di ordinarla in guisa che riesca più soda e dia maggiori frutti. Meno qualche proposta, che o non mi pare necessaria o non troppo opportuna, le altre sono da accettare, perchè efficaci a diffonder largamente la coltura e la moralità nel popolo ed a togliere i maestri elementari dall' avarizia e dagli arbitrii dei comuni. Loderei tutto quanto l' opuscolo, che va oltre le 100 pagine, se non mi offendesse una certa durezza nello scrivere ed un po' di solennità cattedratica nel sentenziare. Peraltro è un lavoro degno di esser diligentemente considerato.

*Onestà e civile decoro del prof. Manfroni* — Cent. 40.

*I sette vizii capitali — Racconti ai giovanetti del prof. Altavilla* — L. 1, 25.

*I convitti in festa — Dialoghi o poesie* — L. 1, 50.

Sono tre opericciuole educative, pubblicate a Milano, dalla benemerita tipografia di Giacomo Agnelli.

*Prose scelte dalle opere sacre di A. Cesari* — Vol. 1.º Cent. 60.

È stampato a Torino dalla tipografia dell' *Oratorio*, che vien pubblicando le opere più assennate per l' educazione della gioventù.

*Manualetto di Geografia di F. Borrelli* — Milano, Trevisini, 72 Cent. 25.

Per le scuole primarie è un librettino che ha, essendoci il maestro che dichiara, molte cose appena tocche di volo.

---

## CARTEGGIO LACONICO

*Villasalto* — Ch. sig. G. Cao — Grazie sentite.

*Milano* — Ch. prof. P. Fornari — Le ha avute le mie congratulazioni pel suo *Giantuomo*? Aspetto ciò, che ho richiesto per lettera. Addio.

---

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio